

CORRIERE DELLA SERA

19-02-2006

Niente patti di sindacato? Perché dico no a Guido Rossi

di SALVATORE BRAGANTINI

Fa rumore la proposta «leninista» di Guido Rossi: niente patti di sindacato nelle società quotate. Essa pare a prima vista conforme alla regola per cui chi mette i soldi comanda; più da vicino, è un errore da evitare. I patti di sindacato, certo, sono protesi facenti parte di un armamentario che consente a un fragile capitalismo di tenere in piedi strutture di controllo che altrimenti crollerebbero. Certo, le trattative per minimi spostamenti nei patti fanno registrare dosaggi al bilancino; si vedano le sfiancanti mediazioni sui patti di Mediobanca e di Rcs, editrice del Corriere, degne dei presidenti del Consiglio incaricati ai tempi del Caf. Non saranno, infine, patti, pattini o altri simili mezzi balneari a salvare i vascelli delle nostre imprese dai marosi della globalizzazione: eppure la soluzione non convince, per motivi che Guido Rossi conosce meglio di altri. Gli obiettivi dell' azione politica (perché di grande politica qui si tratta) vanno condotti all' interno del quadro politico; altrimenti si fanno discorsi astratti. Tale quadro vede oggi il fronte che Rossi chiama alle armi, e che potremmo definire di sano capitalismo, in forte arretramento, sotto l' assalto dei conservatori degli assetti dei campioni nazionali. Così la proposta, più che leninista, rischia di essere autolesionista. È peggio «el tacon del buso»; per supplire alla improvvisa inefficacia della «protesi-patto», i tecnici escogiterebbero rimedi ancora peggiori. Questa è la temperie nostra, e gli assetti di potere riflettono corposi interessi, che non si lasciano disfare per una proibizione in più. Lasciamo stare il triste fato della Costituzione europea, pensiamo alla difficile lotta per il mercato unico; chi guardi al replay la storia della direttiva europea sulle Offerte Pubbliche di Acquisto (Opa) capisce tutto. Nell' estate del 2001 il Parlamento europeo sta per approvare una direttiva che riflette la legge italiana: come questa, essa vieta manovre anti-Opa non autorizzate dagli azionisti. Sarebbe un successo per ogni ministro che non fosse Buttiglione. Il nostro invece, digiuno della materia, si unisce alla campagna conservatrice dei suoi «cugini» della Cdu tedesca, a favore delle manovre anti-Opa. Il voto si chiude in perfetto pareggio, la direttiva è bocciata. Qui comincia la ritirata. La Commissione Europea incarica un gruppo di giuristi, presieduto da Jaap Winter e di cui fa parte Guido Rossi, di ri-tessere la tela. Il gruppo, oltre a difendere il testo bocciato, esamina tutte le protesi che sostengono il traballante controllo nei vari paesi, e raccomanda di smantellarle, valga il principio «una azione, un voto»: azioni a voto multiplo, scatole cinesi, maggioranze altissime per modificare gli statuti, tutte le varie ricette nazionali devono sparire. Quando però la direttiva torna in discussione, il clima è diverso dal 2001, si cambia solo in peggio; esce un testo à la carte, ognuno si farà la legge che vuole. Il mercato unico ha perso. Buttiglione, lui va assolto per non aver compreso il fatto; Rossi invece sa di cosa parla, e la sua non può essere che una provocazione intellettuale. La giurisprudenza a lungo ha negato validità ai patti, che tuttavia sono sempre esistiti; meglio allora farli emergere, come ha fatto la «Draghi». Bisogna semmai obbligarli a comunicare al pubblico le loro decisioni, che espropriano in silenzio assemblea e consiglio. Sappiamo tutti quali, e peggiori, barriere sarebbero erette in luogo dei patti di sindacato: una nuova corsa alle scatole cinesi (oggi in calo), un uso perverso delle diverse categorie di azioni, e chissà quali altre preziose invenzioni. I patti sono brutti, ma ancora il meno peggio, essendo manufatti precari. Come ricorda Marco Onado (sul Sole 24 Ore), almeno sotto Opa si sciolgono; non così le scatole cinesi. Nel mercato italiano, il pacchetto di controllo ha un premio medio del 32% rispetto alle altre azioni, contro un 2% dei mercati anglosassoni; di tanto sono maggiori, rispetto a quei mercati, i benefici che in Italia si prende il controllante. Nei patti azionari, il controllo reciproco dei «grandi azionisti» pone almeno un qualche freno a questa appropriazione indebita, che è il brutto vizio, per il momento ancora occulto, del nostro capitalismo.